

Il congresso
Tecno-alfabetizzazione
La proposta dei Ds

NAPPI-GENOVESE

NEL PAGINONE

L'iniziativa
I minilettori conquistano
le biblioteche romane

CAPECELATRO

A PAGINA 2

L'inchiesta
Soggiorni di studio
Il grande business on-line

A PAGINA 3

Il documento
Provveditorati addio
il nuovo regolamento

DI GIORGIO

A PAGINA 6

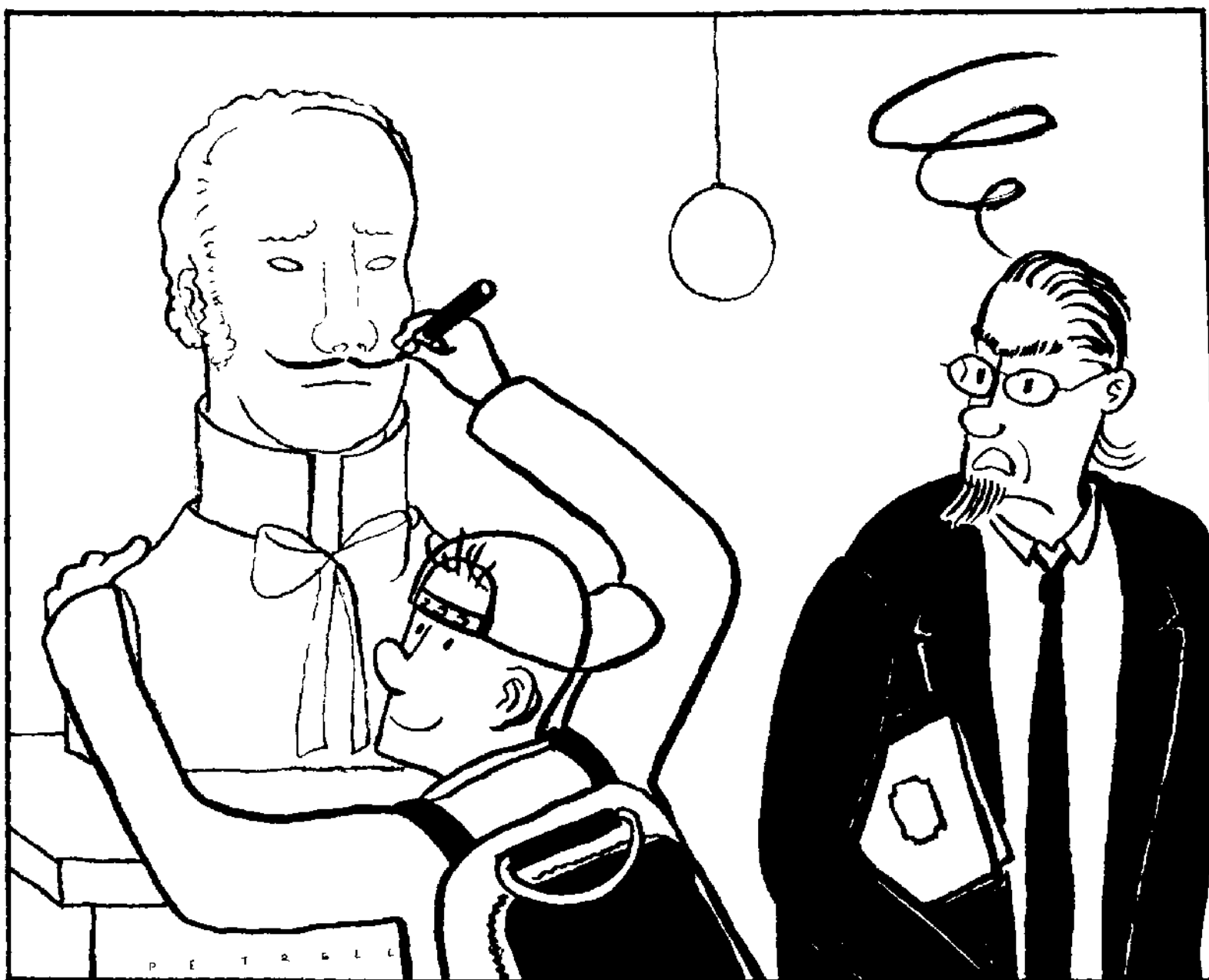
Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
 CORSI, CONCORSI,
 RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
 di politica,
 economia
 e cultura

SUPPLEMENTO DELL'UNITÀ
 ANNO 2 NUMERO 13
 MERCOLEDÌ 29 MARZO 2000



Un disegno di Marco Petrella

La capacità di comprendere o confutare argomentazioni di tipo assertivo (questioni di verità) o di tipo prescrittivo (norme, questioni di valore) costituisce parte integrante dei diritti culturali del cittadino in formazione. Eccola, squadernata, in lessico un po' arcigno, la «filosofia» della filosofia per adolescenti. Quella che il Ministro Berlinguer vuole introdurre nella scuola dell'obbligo. Con l'ausilio di una pattuglia di docenti che son poi quelli che hanno stilato «Il Documento di sintesi» pubblicato due settimane fa, e da cui è tratto il passo di cui sopra. Un progetto didattico ambizioso, per avvistare il quale ci vorrà un decreto specifico. E che rilancia la disciplina subito dopo il primo ciclo di base. Per proiettarla a sapere centrale in tutti gli indirizzi dell'ultimo triennio superiore. Sarà un azzardo, oppure no? E quale mai sarà l'impatto del nuovo rilancio filosofico nell'Italia scolastica idealista e post-marxista, che oltretutto dovrà formare una nuova leva di insegnanti alla bisogna? Lo abbiamo chiesto a Remo Bodei, storico della filosofia all'Università di Pisa, che assieme a Reale, Vegetti, Veca ed altri fa parte del «brain trust» ministeriale che ha redatto le «Istruzioni» per ripensare la disciplina entro la riforma dei cicli scolastici appena varata.

Professor Bodei, arriva la filosofia nel biennio successivo al ciclo di base. E in questo l'Italia è un caso unico al mondo. Ma come insegnarla a ragazzi tra i tredici e i quindici anni?

«L'idea è quella della filosofia come diritto di cittadinanza. Per consentire ai giovani della scuola dell'obbligo di affrontare, in modo razionale, tematiche di solito vissute privatamente: problemi di senso, di valore, di comportamento, di conoscenza. Le questioni di sfondo. Che le altre discipline particolari, incluse la letteratura o la storia, non affrontano...».

Nel vostro documento si dice: «Capacità di comprendere e confutare argomentazioni...». Dunque il nocciolo di tutto sarà l'abilità argomentativa?

«Sì, il nucleo forte è quello. L'insegnamento non si svilupperà su base storica, almeno in questo primo biennio. Il che però non vuol dire che si debba parlare di tutto. Di droga, sport e costume, come accade nell'ora di religione. Al centro vi saranno le domande relative al conoscere - il «che cos'è», il giudizio, la causa e l'effetto - o a norme e giudizi etici. Come insegna Piaget questa è l'età in cui si passa dal pensiero autocentrato al pensiero relazionale e generale. E dunque occorrerà stabilire un confronto con altri modi di pensare, con l'altro. La confutazione su base razionale e non violenta diviene così scuola di democrazia. Importante è creare una camera di decompressione mentale rispetto alla pressione dei media e del senso comune prevalente».

Non c'è il rischio di una grammatica un po' rarefatta e astratta? Si può obiettare: anche le altre ma-

L'intervista

Perché la disciplina sarà introdotta nel secondo ciclo dell'obbligo. Parla uno dei docenti coinvolti nel progetto: «È centrale per la cittadinanza»

Bodei: la filosofia? Libertà contro lo «sballo»

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'INSEGNAMENTO FILOSOFICO COME CAMERA DI DECOMPRESSIONE PER POTENZIARE L'AUTONOMIA E LA PERSONALITÀ DEI RAGAZZI CONTRO L'INERZIA DEL MONDO DATO E I MITI DELL'UNIVERSO MEDIATICO.

terie insegnano a pensare... «La filosofia non detiene il monopolio delle attitudini razionali. Piuttosto potenzia la capacità di ragionare in modo autonomo. Incoraggiando la tendenza a uscire fuori da quello che è già dato. Col metterci dinanzi a nuclei e presupposti di fondo magari indecibili, come gran parte delle cose ultime della vita. Il punto però è che tutto questo, dai quesiti di senso al significato di «quel che è», è intrecciato alla vita quotidiana. È di lì che bisogna passare. Con metodo appropriato, e partendo dai testi, non solo filosofici ma letterari e scientifici. E grazie a un tessuto interdisciplinare tra in-

segnanti di diverse materie. Qui c'è un enorme campo di sperimentazione da esplorare. Utilizzando le tecniche multimediali, i rimandi di quel grande ipertesto che è il sapere. Da percorrere col filo di Arianna della filosofia. Veniamo alla natura di quel filo, e insieme a un punto controverso: la storia. Non è utile imparare che tante dispute filosofiche affiorano e scompaiono nel flusso di mondistorici diversi? «Certo, la presentazione storica è inevitabile. Ma non va elargita al modo gentiliano o storicistico, altrimenti c'è il rischio della filastroca di opinioni. I concetti vanno ta-

INFO

4 giorni di educazione ambientale
 Dal 5 all'8 aprile si terrà a Genova la conferenza nazionale dell'educazione ambientale promossa dai ministeri di Ambiente e Pubblica Istruzione. Si discuterà come far decollare un sistema nazionale di educazione ambientale.

racati sulla storia. Mostrando ad esempio che l'idea di giustizia o di verità non è rimasta sempre la stessa...».

Come rimuovere il fatto che dialettica socratica nasce pur sempre nell'Atene posteriore alle riforme di Clistene...?

«Sì, ne dobbiamo dar conto, ma a patto di evitare l'immagine della filosofia come mero riflesso di un mondo storico. In tal caso emergerebbero tutti i vecchi problemi della filosofia storicistica. Con la storia e la filosofia che diventano espressioni dello Spirito. Beninteso, dopo il biennio, cioè nel triennio superiore, l'insegnamento storico ridiventerebbe centrale, anche in filosofia. Ma bisogna intendersi sulla «storicità» di cui si parla. È una storicità interdisciplinare e ragionata. A cui dobbiamo collaborare tutti gli insegnanti, e tesa sul terreno filosofico a recuperare l'autonomia della disciplina».

Dunque, un rimando tra storia e

concetti razionali che non annulla la distinzione dei piani?

«Sì, perché sino ad oggi abbiamo avuto resoconti filosofici invertibili. Che annullavano lo strumento concettuale. Si può partire dalla storia, ma per poi isolare l'aspetto logico in quell'involucro».

Ma allora i manuali ad hoc saranno repertori, antologie, storie di problemi o che altro?

«Intanto dovranno essere delle introduzioni generali al problema della filosofia. Volte a motivare il linguaggio della materia, a spiegarne le esigenze. Sempre partendo dalle domande elementari sulla vita e sul mondo in cui i ragazzi sono immersi. Da questo livello più ingenuo si perviene a domande di senso più forti e generali: vero e falso, giusto e ingiusto, bello e brutto. Dentro vedrei antologie di testi brevi e significativi. A far da riscontro».

In sintesi l'obiettivo didattico è quello di un «socraticismo diffuso», come gradino preliminare allo studio più sistematico della filosofia nel triennio superiore?

«Sì, insegnando a rendere espliciti tutti quei problemi usualmente confinati nella sfera del privato, oppure ai margini dell'esistenza. Questioni che pure sono un alone inseparabile dalla vita. È un primo tentativo di trasformare il pensiero in realtà consapevole. Credo che il fine della scuola dell'obbligo non sia solo la competenza linguistica, o il far di conto. Ma proprio l'esercizio del pensare come diritto di cittadinanza. Esercitato nel vivo del quotidiano. Non vogliamo allevare dei piccoli atleti filosofici, infarinati un po' di tutto. Ma aiutare delle menti in formazione a dipanare, riflessivamente, il senso comune irreflesso. Quello più tradizionale. E quello indotto dai media. A cominciare dai miti dello «sballo»».

LA PROPOSTA

Docenti e carriera Dopo il confronto scelte chiare con un referendum

ENRICO PANINI*

Vorrei provare ad illustrare tre proposte per riprendere un'iniziativa sul tema degli insegnanti così fortemente emerso in queste settimane. La prima riguarda la politica e la necessità che fra governo e sindacati apra un tavolo finalizzato ad una intesa sull'applicazione dei processi di riforma. Leggere la discussione di questi mesi e la partecipazione allo sciopero solo come il frutto della contestazione ad un articolo del contratto è operazione diffusa ma riduttiva. È emerso anche un malessere che interroga la politica e che richiede risposte precise, non scorciatoie ad effetto. Aver posto l'istruzione al centro dei più importanti accordi firmati dal governo con le confederazioni impegnative interventi legislativi è stata una scelta giusta e deve essere difesa. Ogni cambiamento genera ansie ed aspettative. In particolare nel nostro caso in quasi tre anni sulla scuola sono confluiti oltre una decina di provvedimenti riformatori dopo decenni di immobilismo parlamentare. La difficoltà del quadro politico ha portato ad una forte centralizzazione dei percorsi riformatori, ma quando le persone non si sentono pienamente parte di un processo che li coinvolge e le contraddizioni della dura fatica quotidiana diventano pesanti allora si raggiunge il livello di guardia. Accordo politico significa alcune cose precise: risorse pluriennali nel prossimo Dpef per sostenere l'innovazione ed il lavoro dei docenti; un quadro di garanzie in riferimento alle riforme più importanti perché, ad esempio, i nuovi cicli non possono essere vissuti con la paura di perdere migliaia di posti o di una mobilità forzata verso altre fasce d'età; nuove opportunità di formazione in servizio anche con periodi sabbatici per non lasciare nessuno solo di fronte al cambiamento; il riconoscimento delle spese che ognuno sostiene per il proprio aggiornamento culturale. Un tale accordo potrebbe rappresentare anche la base sulla quale scandire il prossimo rinnovo contrattuale, quando orari e inquadramenti, ora diversificati, dovranno fare i conti con i nuovi cicli.

La seconda proposta riguarda la valorizzazione del lavoro. Scelte non condivise andavano azzerate. E questo è stato giustamente fatto. In centinaia di assemblee si è parlato del lavoro degli insegnanti e la discussione, anche quando ha criticato nettamente la soluzione contrattuale, ha molto spesso cercato risposte che facessero i conti con una condizione di lavoro già molto cambiata. Si tratta di una discussione complessa perché si misurano idee e proposte molto spesso radicalmente diverse, la cui sintesi non sarà semplice. Come si riconosce il lavoro degli insegnanti è questione che deve essere affrontata e risolta: stiamo parlando di un'attività impegnativa che non può essere apprezzata solo con aumenti legati al passare del tempo. Oggi ancor meno che nel passato se consideriamo i processi di autonomia incorso. Non sto parlando di un concorso. È necessario, invece, riconoscere che questo lavoro è frutto di fatica e di ricerca, che in esso si esprimono competenze e responsabilità, individuali e collegiali, che vanno sostenute e apprezzate. Non rispondono a questo problema né la proposta dei Cobas, che nega i cambiamenti già avviati da anni nelle scuole, né la proposta di Gilda che pensa di delegare a 20.000-30.000 «super docenti» la gestione dei processi nelle scuole. Per le nuove scelte contrattuali mi pare opportuno riflettere sul fatto che le scuole autonome diventino il punto di riferimento, ragionare in termini di promozione del lavoro di tutti, prevedere percorsi volontari di formazione molto qualificata, coniugare l'attribuzione del beneficio economico con l'impegno esplicito a mettere a disposizione della propria scuola competenze e disponibilità. La scuola dell'autonomia e della cooperazione ha bisogno di più competenze e di poter utilizzare funzioni specifiche per la realizzazione degli obiettivi che decide di darsi. Trovare soluzioni condivise rappresenta la priorità. Come riscrivere gli articoli del contratto e dell'integrativo non può che essere la logica conseguenza di queste scelte.

L'ultima proposta riguarda la democrazia. Nelle prossime settimane riprenderà il confronto contrattuale con il ministro. Da subito si deve stabilire che, al termine della trattativa, si andrà ad una consultazione formale di tutti gli insegnanti. Alla richiesta di protagonismo e di partecipazione che è emersa prepotentemente occorre dare una risposta impegnativa da parte di tutti i soggetti anche sul terreno della democrazia. Servono parole chiare.

*segretario nazionale della Cgil scuola

